

GIUDICI ONORARI, CONSULENZE TECNICHE, PSICOLOGIA NELLA GIUSTIZIA MINORILE.

Dott.ssa Roberta Bommassar

Le considerazioni che seguiranno rappresentano la sistematizzazione di un intervento che è stato presentato all'interno di un incontro di lavoro che l'Associazione Italiana dei Magistrati per i Minorenni e per la Famiglia ha organizzato a Trieste il 9 e 10 febbraio 2001.

L'ampiezza dell'argomento è tale da incutere una sorta di pudore, se non cautela, nel proporre pensieri sulle convergenze e divergenze del sapere giuridico e psicologico. Si è scelto non a caso il termine *sapere* perchè meglio di altre parole condensa al suo interno teoria ed esperienza. L'intento è quello di offrire qualche legame di senso tra pensieri, sensazioni ed esperienze che stanno coinvolgendo giudici minorili togati e giudici onorari nel loro stare insieme, non privo di curiosità reciproca, di timori inespressi, gomitate più o meno sentite o malcelate inquietudini.

Ci si interesserà prevalentemente di psicologia, semplicemente perchè questo è il riferimento formativo di chi scrive, psicologa psicoterapeuta prestata per parte del suo tempo alla giustizia minorile. Penso peraltro che gran parte delle riflessioni che verranno espresse possano (o non) coincidere con quelle di giudici onorari pedagogisti, insegnanti, assistenti sociali, etc. magari con sfumature diverse perchè diversi sono i riferimenti.

L'unico modo che ho trovato, per organizzare i pensieri su un'argomento così esteso, che risultasse semplice e visibile, è stata la figura geometrica del triangolo che con i vertici interrelati esprime la reale influenza reciproca tra i diversi settori.

Anticipiamo i temi dei tre vertici:

- 1: Della tutela del minore
- 2: Dei principi e dei concetti
- 3: Delle persone e delle relazioni.

1: *DELLA TUTELA DEL MINORE*

Qual'è l'Oggetto (in senso psicologico, come Altro da sè con cui il Soggetto entra in rapporto) che lega il sapere giuridico e quello psicologico, chi o cosa "impone" il mescolarsi dei mondi diversi del magistrato con il giudice onorario, perchè si sente il bisogno di trovare spazi e tempi per il confronto?

Altro non è che il minore e la sua tutela.

L'esercizio di tale funzione sollecita in chi ne è, temporaneamente, titolare un'assunzione di responsabilità aggiuntiva alla "giustizia". L'essere "giusti" con un minore significa innanzitutto riconoscere che si sta trattando con un soggetto in età evolutiva, cioè in un

momento di cambiamento che lo rende un soggetto "mobile" e sul quale gli interventi non possono che essere trasformativi, nel bene e nel male. Individuo che data la giovane età ha ancora forti vincoli di dipendenza con Altri significativi, quali in primis i genitori, la famiglia e la rete sociale. Tutelare il minore significa anche interessarsi alla sua famiglia d'origine.

Riguardo alla tutela del minore propongo, tra le tante, due riflessioni:

a: la prima rimanda ad un interessante lavoro di G.Turri, Procuratore della Repubblica presso il Tribunale per i Minorenni di Trento che ha riformulato la valutazione dell'interesse del minore come "*compito del giudice di 'scoprire' qual è il migliore interesse del minore, di 'costruirlo' al fine di decidere, non limitandosi a dire qual è la rappresentazione più pertinente. L'aspettativa nei confronti dei giudici onorari è che apportino rappresentazioni dell'interesse del minore che siano diverse, divergenti, poggianti su codici altri rispetto a quelli del giudice togato. Questo, tanto in sede di ricerca degli elementi, dei dati rilevanti, quanto nella loro interpretazione; tanto in sede di confronto tra le rappresentazioni dell'interesse versate nel processo, quanto nell'elaborazione della rappresentazione collettiva, che sta alla base della decisione collegiale.*"

Questa posizione è assolutamente interessante perchè l'interesse del minore, inteso quel minore lì, con quella famiglia lì, non è una cosa data, pronta all'uso, ma rappresenta il risultato di un processo di scoperta, di costruzione di significati condivisi e soprattutto provenienti da saperi diversi che debbono integrarsi per giungere ad una rappresentazione condivisa. E' interessante anche perchè rappresenta un tentativo nuovo di applicare alla giustizia le modalità di *costruzione di significati* che ha tradizione nelle scienze sociali in quanto "*l'ambiguità del senso delle azioni, la molteplicità dei significati attribuibili agli avenuti, la difficoltà di definire delle strette connessioni tra decisioni ed eventi... determinano l'impossibilità di poter scomporre i problemi in una sequenza razionale.... Non si tratta di definire a priori un problema e la sua soluzione, ma contribuisce a far sì che le situazioni problematiche abbiano un riconoscimento parziale e condiviso.*"

Si sottolinea in questo modo la visione dinamica, sostanzialmente inter-individuale, della valutazione dell'interesse del minore a cui si aggiunge anche la consapevolezza che ogni decisione del Tribunale per i Minorenni ha una valenza educativa sul minore stesso.

Si è ritenuto utile proporre questo aspetto, che richiederebbe una trattazione approfondita a parte, perchè rappresenta la cornice entro cui si svolgono tutti gli altri processi, conoscitivi e decisionali, del Tribunale.

b: L'altro aspetto che dà all'esercizio della tutela del minore da parte dei magistrati una caratteristica unica è offerta dal legame che unisce il magistrato (togato e non) all'oggetto della decisione. Quest'ultimo, che è rappresentato dal minore e la sua famiglia, è nello stesso tempo l'Oggetto su cui si fanno delle valutazioni e contemporaneamente destinatario della decisione dei giudici. Questa coincidenza lo rende un **Oggetto ambiguo** e l'ambiguità, sappiamo, è materia privilegiata della psicologia. Nel bel saggio di P.C. Racamier si trova la ricca definizione dell'ambiguità intesa come "*ciò che riunisce due qualità opposte e che partecipa contemporaneamente di due nature differenti: nessuna delle due nature o qualità deve prevalere sull'altra, esse si riuniscono e non si combattono. Nè dilemma nè conflitto, l'ambiguo è nell'ordine dell'individuabile. Individuabile per natura. L'ambiguità dobbiamo definirla non imprigionarla. L'ambiguità ramifica e fertilizza il campo della vita psichica. Ambigi possono essere oggetti, parole, rappresentazioni, percezioni, situazioni o*

relazioni.. L'essenza dell'ambiguità sta in due qualità: la coesistenza di due qualità differenti, logicamente incompatibili, ma simmetriche e di ugual valore; il carattere indecidibile di questa coesistenza, Scegliere è fuori discussione. L'ambiguità, a differenza dell'ambivalenza e del paradosso, deriva da una doppia affermazione, nell'ambiguità si fa spazio al "A e B", nell'ambivalenza al "A o B" e nel paradosso al "A contro B". L'ambiguità è rivolta dal lato della vita, dell'incerto, dell'instabile, dell'indecidibile; niente è più incerto della vita e niente è meno variabile della morte."

L'ambiguità appartiene alla contemporanea esistenza, nelle persone su cui prendiamo delle decisioni, dell'identità di soggetto ed oggetto. Sono l'uno e l'altro insieme.

Sono Oggetto nel momento in cui li definiamo come 'qualcuno' che dobbiamo conoscere e sul quale prendiamo decisioni. Da lui prendiamo le distanze per fare il quadro di cui il magistrato ha bisogno per fondare i propri provvedimenti.

Sono Soggetto perchè il processo di conoscenza (udienze, consulenze tecniche, ascolto diretto, ascolto indiretto) è anche **contemporaneamente** un atto relazionale, un atto psicologico che prima, durante e dopo la valutazione ha un significato psicologico ed avrà una ricaduta importante sulla vita delle persone. In questo percorso di vita essi non possono che essere soggetti nella misura in cui è **con** loro che ci incontriamo, è **con** loro che ci identifichiamo ed è **con** loro che cerchiamo strade percorribili.

Nel codice deontologico degli psicologi viene ripetutamente ricordato che in ogni ambito professionale lo psicologo "*opera per migliorare la capacità delle persone di comprendere se stessi e gli altri, con la necessità di avere consapevolezza della responsabilità sociale derivante dal fatto che, nell'esercizio professionale egli (lo psicologo) può intervenire significativamente nella vita degli altri.* In specifico l'art. 4 recita: *quando sorgono conflitti d'interesse tra l'utente e l'istituzione presso cui lo psicologo opera, quest'ultimo deve esplicitare alle parti con chiarezza i termini delle proprie responsabilità ed i vincoli professionali a cui è tenuto.*

Come psicologi, in qualsiasi ruolo si eserciti la funzione, ci si è a lungo interrogati su tali aspetti. In passato c'era una generica attenzione a non essere iatrogeni, ora credo si possa dire che viene introdotta l'altra variabile quella che crea l'ambiguità di cui si è detto e che possiamo definire la "**potenziale valenza terapeutica**" delle valutazioni sul minore, anche se queste vengono effettuate all'interno di un procedimento civile o penale. Questo è certamente un terreno scivoloso, che richiede un pensiero non frettoloso, ma puntiglioso ed approfondito. Con l'andare del tempo ci si è accorti che nello spazio e nel tempo della valutazione del minore e del suo interesse si aprono possibilità di movimento: in questo senso si può parlare di "valenza terapeutica", perchè non si tratta certo di terapia, ma di un contesto che contiene dentro di sè delle possibilità di cambiamento.

Credo possa essere vissuto come apertura poter pensare ad una condensazione, quella dell'ambiguità, per cui le persone coinvolte sono lì come Oggetti di osservazione, ma anche come Soggetti di cambiamento.

Se queste considerazioni le ho fatte pensando soprattutto dalla parte dello psicologo, sono altrettanto convinta che la valutazione dell'interesse del minore sia una situazione ambigua anche per il magistrato. Non credo, in altre parole, che poichè l'obiettivo del magistrato sia fare un provvedimento - che renda giustizia a qualcuno, vuoi un minore che deve essere tutelato che la parte offesa in un reato - questo significhi scotomizzare una parte della realtà,

che è quella dell'umanità e dei sentimenti. Non possiamo, per voglia di semplificazione, non cogliere la sfida che il rapporto con l'Altro ci impone.

In questo primo vertice troviamo la prima scommessa.

2: DEI PRINCIPI E DEI CONCETTI

Il secondo vertice offre uno sguardo al rapporto tra magistratura e scienze umane come confronto tra discipline scientifiche e culture per molti aspetti diverse.

La condivisione del primo vertice della valutazione dell'interesse del minore come risultato di un processo di costruzione condivisa ci "impone" un confronto tra i diversi paradigmi esplicativi che vengono usati nella giustizia e nelle scienze umane. I modi per spiegare ed interpretare la realtà sono diversi e a volte opposti.

Interrogarsi su alcuni dei nodi critici dei riferimenti scientifici di coloro che intervengono nel processo di costruzione della rappresentazione "interesse del minore" è indispensabile perché è alla base di domande del tipo: Che cosa la giustizia si aspetta dalle scienze umane? E cosa le scienze umane possono offrire alla giustizia?

E' necessario partire dal tipo di dati della realtà che sono oggetto di valutazione, interpretazione e decisione del Tribunale: i comportamenti delle persone. Non si tratta di valutare la correttezza della distanza di un muro dal confine di un vicino, nè del rispetto delle regole in tema di inquinamento ambientale o di lavoro. Si tratta di comportamenti (maltrattamento, abuso, abbandono, reati, etc.) dietro i quali ci stanno pensieri ed affetti tutti da riconoscere ed interpretare.

Molto rapidamente vogliamo elencare alcune coppie di valori, nei confronti delle quali solitamente le scienze giuridiche si differenziano da quelle umane. Rispetto alle dicotomie colpevolezza-innocenza, giusto-sbagliato, vero-falso, oggettivo-soggettivo, segno-simbolo le posizioni possono essere addirittura contrapposte.

Ne prendiamo in considerazione solamente alcune, e il riferimento da cui si osservano le differenze è quello della scienza psicologica.

La distinzione tra **innocenza e colpevolezza**, alla base per una giustizia giusta, trova nel Tribunale il luogo d'elezione, quello istituzionalmente deputato al suo accertamento. A questo proposito si deve dire che se c'è una disposizione relazionale che uno psicologo è indotto a non assumere riguarda proprio la tendenza al giudizio. La formazione degli psicologi, in particolare gli psicoterapeuti, è tutta tesa a sollecitare in questo professionista una "**sospensione del giudizio**", considerata condizione *sine qua non* per poter stabilire

un'alleanza terapeutica indispensabile per fare un lavoro di counselling o terapeutico. Lavorare *con* le persone e non *sulle* persone richiede la capacità di entrare in empatia con pensieri, vissuti, fantasmi che contraddistinguono il mondo interno della persona con cui si stabilisce un rapporto d'aiuto. Per questo per molti psicologi i Tribunali rimangono templi maledetti da cui rifuggire. A scanso di equivoci vorremmo ricordare che la psicologia è una disciplina che svolge un'alta funzione di moralità nei pazienti che la utilizzano, perchè aiuta a distinguere fantasia e realtà (Platone diceva che ciò che alcuni sognano di notte altri fanno di giorno) con un'assunzione di responsabilità per ciò che riguarda le azioni fatte e soprattutto con il riconoscimento e l'accettazione dell'Altro diverso da Sè. Non possiamo però non riconoscere queste differenze, perchè il suo misconoscimento non può che rendere più complesso il rapporto tra rappresentanti delle due discipline. Certamente per il giudice onorario-psicologo rappresenta un'interferenza di cui sente tutto il peso in molti momenti decisionali del Tribunale.

Un'altra dicotomia a tinte forti è quella tra **oggettività e soggettività**. Argomento spinoso ma inevitabile perchè pane quotidiano nel lavoro di collaborazione tra i magistrati togati e quelli onorari. Questo argomento attiene a quella parte di "offerta" che le scienze umane possono proporre alla giustizia e che può essere sintetizzata in: *uno dei compiti del giudice onorario (o del consulente tecnico) riguarda la raccolta, elaborazione ed interpretazione dei dati*. In gergo giuridico : acquisizione e valutazione delle prove.

Il problema è: quali dati? E come avviene questo processo di raccolta, elaborazione ed interpretazione?

Potrà sembrare strano, ma una brevissimo viaggio all'interno della comunità scientifica dei fisici ci potrà riservare interessantissime sorprese. I fisici, rappresentanti per eccellenza della scienza sperimentale, verificabile e riproducibile sono alle prese con un dilemma difficilissimo: la teoria della relatività offre una spiegazione ai macro-fenomeni della natura, la scienza quantistica riesce a spiegare i micro-fenomeni e questi due paradigmi esplicativi appaiono inconciliabili tra loro. Si sta cercando di trovare una super-teoria (quella delle stringhe) che finora non è stata dimostrata, ma che pare abbia un forte ascendente sui fisici "*perchè è elegante e armoniosa*" (interessanti questi aggettivi usati da un fisico americano).

Quando il Nobel per la Fisica Prigogine (a cui gli psicologi sistemici si riferiscono per molti importanti concetti) scrive un libro dal titolo "*La fine delle certezze*" e quando si legge che un fisico quantistico come Heisenberg ha parlato, dati alla mano, del *principio di indeterminazione*, secondo il quale "*l'oggetto osservato può essere influenzato dallo stesso osservatore*" - parlando dell'oggetto fisico e non dell'Oggetto psicologico! - allora dovremmo tutti pensare che non solo la psicologia, ma tutte le scienze, comprese quelle giuridiche, devono interrogarsi sui temi importanti come la certezza, l'oggettività, la verità e soprattutto il ruolo influenzante dell'osservatore sull'oggetto osservato.

Forse noi psicologi su questo siamo in vantaggio, nella misura in cui la psicologia non ha mai dimenticato il ruolo dell'osservatore (vedi gli studi di psicologia sociale o, in modo più specifico, la dinamica transferale come motore della cura psicoanalitica) nella lettura dei fenomeni mentali. Non basta un'auto-legittimazione per chiamarsi fuori dalle influenze. Nella formazione dello psicologo un ruolo importante ce l'ha il supervisore, cioè un terzo, a cui ci si rivolge per rileggere il proprio lavoro, più neutrale che aiuta a vedere le cose con maggior consapevolezza. Mi ha sempre incuriosita l'assenza della figura di supervisore nel lavoro dei giudici, come se il superamento del concorso per entrare in magistratura abilitasse automaticamente il giovane magistrato ad analizzare, filtrare, integrare gli elementi di prova

per prendere infine le decisioni da solo. I dati che vengono poi manipolati, riorganizzati ed integrati sono spesso legati al mondo delle intenzioni e dei pensieri. Non si deve dimenticare infatti che il magistrato di trova spesso a prendere decisioni ad elevato tasso emotivo (si pensi ai delitti sessuali, abusi, maltrattamenti, adattabilità, etc.). Immaginare una sua neutralità significa fare un'operazione anti-scientifica, nel senso che esclude un'importante variabile: l'oggetto osservante. Ce lo dice la fisica, non la psicologia!

Le stesse norme giuridiche possono essere sottoposte ad un'influenza interpretativa da parte del magistrato. A questo proposito il filosofo del diritto Esser introduce alcuni elementi di messa in crisi del mito del "rispetto della lettera della legge" sostenendo che le *"tecniche di interpretazione non conducono alla scoperta di un significato insito nel testo, quanto piuttosto consentono la formalizzazione del significato già presente nella (sub)coscienza dell'interprete. Tra analisi della norma e analisi dell'evento (della realtà) si instaura una specularità: il "circolo ermeneutico".*

Queste riflessioni non debbono, a mio avviso, essere lette come un'abdicazione al tentativo di leggere la realtà in un modo che sia rispettoso delle persone ma piuttosto la rinuncia ad una velleitaria illusione di assoluta oggettività che nel mondo delle relazioni può essere perfino pericolosa. Penso anche che l'unico modo per avvicinarsi sempre più ad un'ipotetica neutralità, cioè un'equidistanza tra i diversi dati provenienti dalla realtà, rinunciando alla seduzione di sposare l'una o l'altra tesi, sia rappresentato proprio dalla *consapevolezza* di essere "all'interno" del processo interpretativo. Questo richiede evidentemente un monitoraggio del proprio lavoro, una meta-riflessione sui propri pensieri, che devono essere presi ad oggetto di analisi perché ciò che è significativo non sono tanto o solo gli oggetti e i prodotti del proprio lavoro, quanto il processo che conduce a questi prodotti.

Dicotomia consequenziale a quella che abbiamo appena descritto è quella che attiene ai valori del **vero** e del **falso**. I magistrati spesso pongono agli psicologi questioni di verità: è vero che quella bambina ha subito abuso sessuale? E' vero che quei genitori hanno maltrattato psicologicamente i figli? Come può la scienza psicologica rispondere a queste domande? Per tentare una risposta credo si debba partire da lontano.

La psicologia è una scienza umana che ha come referente la mente umana. Per questo non intende basare il suo statuto scientifico sulle prove sperimentali (M.Mancia psicoanalista neurobiologo). A questo presupposto si aggiungono però contemporaneamente importantissimi studi longitudinali (che non sono sperimentali, ma che si avvalgono di parametri e di indici confrontabili come ad esempio gli studi sulla Strange situation) che da decenni si stanno facendo e che mettono a confronto gli studiosi di tutto il mondo. Altro importante fattore propulsivo per le scienze psicologiche riguardano le connessioni con discipline che si rifanno a paradigmi diversi, come ad esempio la medicina con le neuroscienze. Le ultime scoperte stanno confermando alcune idee base della psicologia come il costrutto della memoria come continua ri-costruzione (Edelman) o il potere della parola e dell'apprendimento *"di modificare l'espressione genica che controlla l'attività sinaptica e quindi le funzioni dei circuiti neuronali"* (Premio Nobel per la Medicina Kandell). Come dire che l'impalpabilità della parola - portatrice di pensieri - può avere un'incidenza concreta e reale sulla condizione neurologica della persona. Abbiamo finalmente conferma sperimentale dell'unità psico-somatica dell'uomo, da sempre sostenuta dalla psicologia.

Se questa è la cornice entro cui si sviluppano le teorizzazioni della scienza psicologica rimane l'interrogativo: Qual'è l'oggetto della psicologia? Che cosa facciamo quando facciamo gli psicologi?

Ci interessiamo dei fenomeni mentali, che in quanto tali non sono visibili direttamente, ma che sappiamo dare forma a comportamenti, e che si esprimono nella qualità dell'interazione tra le persone. Partendo dalle cose visibili ci interessiamo di quello che sta in mezzo e/o dietro. Pur non avendo come oggetto del nostro lavoro qualcosa di tangibile (le molecole per il chimico, il corpo per il medico, etc) partiamo da una realtà concreta e percepibile (il comportamento e le parole) per fare ipotesi su ciò che è avvenuto - non visibile ai nostri sensi - che possa dare un senso a questi comportamenti o a queste parole che altrimenti potrebbero sembrare in-sensate.

Queste considerazioni permettono di affermare che lo psicologo non può dare un giudizio di verità o di realtà su dei fatti concreti. Ad esempio alla domanda: *C'è stato abuso sessuale?* credo sia importante riconoscersi il diritto di dire : *Non posso rispondere.*

Quello che la competenza professionale dello psicologo permette di rispondere è: *In base agli elementi raccolti nel corso dell'osservazione diretta sul minore, degli strumenti d'indagine di tipo psicologico, dell'analisi delle affermazioni e tenuto conto delle conoscenze scientifiche in questo campo, posso affermare che l'ipotesi di abuso sessuale sia compatibile (o meno) con tali elementi.*

Non a caso ho preso come esempio l'abuso sessuale, perchè è mia convinzione che questo è il problema della sua dimostrazione esasperi di fatto un problema più ampio che riguarda tutta la psicologia e la sua capacità esplicativa e predittiva.

Il processo di conoscenza dello psicologo è molto simile al processo indiziario, nel quale si raccolgono una serie di elementi la cui forza viene dalla loro "*corenza interna*". La psicologia si è molto interessata a questo aspetto e cito un passaggio di uno dei più interessanti psicologi dell'età evolutiva - D. Stern - che afferma: " *ci sono delle scienze che ci possono aiutare in questo e sono le scienze della narrativa e la questione non è se possiamo prevedere quello che è avvenuto prima e quello che avverrà dopo, ma solo se c'è coerenza tra quello che è avvenuto prima e quello che è avvenuto dopo. Cos'è la coerenza? Noi ci domandiamo se tra una determinata rappresentazione fantasmatica del genitore ci può essere una continuità una comprensibilità, una coerenza di temi. Tutto questo può mettere in evidenza qualcosa che 'fa senso' nella trasmissione transgenerazionale. Quello che fanno la maggioranza degli psicoterapeuti quando fanno una ricostruzione è proprio questo: essi fanno una ricostruzione retrospettiva e coerente, dove la questione non è se essa sia vera, quanto se essa sia verosimile.*"

Ci si potrà dire: *ma che cosa se ne fa un magistrato della verosimiglianza?* Ha bisogno di verità. Credo che una risposta eticamente corretta dello psicologo non possa che essere: *Io posso offrire dati di coerenza e di verosimiglianza.* Non ritengo che per questo il contributo dello psicologo sia meno importante perchè può continuare a rappresentare un importante elemento su cui il magistrato basa la propria decisioni, riconoscendo dunque a quest'ultimo il ruolo legittimo di titolare e responsabile ultimo della decisione.

Lavorare nel mondo delle relazioni - e il magistrato minorile lavora nel mondo delle relazioni, anche se questo lavoro esiste in provvedimenti giudiziari - impone sempre il duro lavoro di integrazione dei dati costanti e generali che rendono gli individui "simili" con

l'"unicità" che differenzia ogni persona da qualsiasi altra. Pongo questo problema perché sono consapevole che il rischio presente nel discorso riguardante la verosimiglianza rimandi al tema dell'arbitrio. Se per dare senso e ragione a comportamenti di un soggetto devo, assieme a lui, fare un processo di scoperta e di attribuzione di significati (la psicoanalisi è forse per eccellenza una scienza ermeneutica) che leghi questi significati alla sua storia è evidente che il processo di attribuzione di significato non esula dal problema: cosa mi garantisce che quello trovato sia il significato che più si avvicina all'accadimento? Le teorie esplicative e gli studi clinici e longitudinali sempre più numerosi possono garantire un processo di integrazione e di reciproca conferma tra il dato individuale e quello collettivo. Le discipline psicologiche stanno costruendosi un corpus notevole di conoscenze in materia di abusi e di maltrattamenti infantili, di studi generazionali sullo stile di attaccamento che rappresentano una garanzia sufficiente contro i pericoli di una ricostruzione storica e biografica della persona che non sia "letteratura".

Un ultimo breve accenno al pericolo di confondere "dare senso" con il "senso comune". Ho rilevato la tendenza di una parte della magistratura a banalizzare la psicologia assimilandola spesso ad una sorta di buon senso, di più o meno bassa lega. Poichè la psicologia oltre che essere una disciplina scientifica è anche qualcosa che è dentro la testa delle persone, che coinvolge inevitabilmente tutti quanti, pare che giustifichi un'automatica assunzione di competenza legata al nostro "essere persone". Scivoloni di questo tipo li ritrovo ad esempio in una recente sentenza della Corte di Cassazione in cui si afferma che *"compiere atti sessuali su una bambina di 10 anni costituisce reato di violenza sessuale, ma può essere concessa l'attenuante della minore gravità se il fatto viene commesso senza violenza, senza intimidazione ma con modalità ludiche"* in cui (qui sì penso ci sia dell'arbitrio interpretativo) si estende un principio che se può essere legittimo in altre situazioni, non lo è nei casi di violenza sessuale su minore perchè misconosce il terribile potere della perversione adulta che attraverso la seduzione - le modalità ludiche citate nella sentenza - intrappola il bambino in una relazione da cui non riesce a liberarsi perchè l'adulto abusante non è identificato come il cattivo e costringe il bambino ad una condivisione di responsabilità. Tutto ciò con conseguenze devastanti per la psiche del minore abusato.

Se buon senso significa capacità empatica di entrare in relazione con l'altro, allora è uno strumento indispensabile di cui si è dotati naturalmente, se invece autorizza ad interpretazioni di eventi senza il confronto con altre fonti di conoscenza e studio allora siamo alla banalizzazione della psicologia di cui si diceva.

La vastità delle tematiche psicologiche, degli studi sempre più numerosi e delle trappole di cui abbiamo appena accennato suggerisce di prestare un'attenzione particolare, da parte dei magistrati, per verificare le competenze formative dei vari consulenti.

DELLE PERSONE E DELLE RELAZIONI

Con questo terzo vertice s'intende affermare il principio che se la tutela del minore è un processo di costruzione condivisa (1^a vertice) tra professionisti appartenenti a discipline scientifiche diverse (2^a vertice) tutto ciò avviene concretamente all'interno di un *incontro*. Questo incontro rappresenta il propulsore che spinge, o blocca, il processo conoscitivo, decisionale e operativo mediante il quale le decisioni del giudice entrano a pieno titolo nella vita delle persone.

Lavorare nell'ambito della giustizia minorile significa quindi confrontarsi necessariamente con un processo *inter-personale*, che pone i diversi soggetti di fronte alle risorse ma anche ai nodi della **collaborazione inter-professionale**.

I tre vertici a cui abbiamo accennato possono funzionare bene nella misura in cui viene prestata attenzione alla funzione di "cura" della relazione professionale. Si è scelto deliberatamente il termine curare perchè sono convinta che nelle relazioni tra persone non si debbono mai dare per scontate che queste magicamente funzionino, quasi per inerzia, quando invece nella quotidianità le interferenze e gli ostacoli si possono presentare ad ogni incontro.

Abbiamo visto che il mondo delle relazioni in cui si muove la giustizia minorile appare un mondo di relazioni altamente problematiche, sia quelle che legano tra loro i destinatari delle decisioni giuridiche (genitori e figli, minori con la rete sociale, etc), sia quelle tra le istituzioni e questi soggetti. Queste caratteristiche non possono che dare il proprio marchio alle relazioni che pongono di fronte tra loro gli operatori delle diverse istituzioni.

Qui di seguito vengono rapidamente ricordati alcuni nodi critici, attorno ai quali possono addensarsi sospetti, inibizioni o al contrario risposte ed opportunità di movimento.

Attenzione particolare dovrebbe essere posta al tema della **fiducia**, come qualità necessaria ad una relazione che si presenti come viva e soprattutto propositiva. La fiducia, intesa come un sentimento di sicurezza che deriva dal confidare, senza eccessi di riserve, *nell'interlocutore*, lo trasforma in collaboratore in un'impresa congiunta. Questo sentimento, che consente di rischiare, cioè di investire impegno, pensiero e motivazione in progetti che contengono comunque sempre una quota di imprevedibilità - e quindi di rischio - rappresenta la base per un tipo di rapporto che non rinvii esclusivamente ad uno stile di tipo burocratico e stereotipato. Essa rappresenta il requisito necessario a far nascere un confronto che non sia segnato dal pre-giudizio ma piuttosto dalla curiosità della differenza dell'altro. Per "altro" s'intende il diverso stile lavorativo, i diversi riferimenti scientifici, la diversa modalità con cui si cercano e si utilizzano le informazioni e infine il diverso modo di decidere. Attualmente le modalità di relazione professionale sono segnate da comportamenti di tipo difensivo, in cui l'altro viene vissuto prevalentemente come soggetto nei confronti del quale è preferibile tutelarsi, scoprendosi il meno possibile.

Il **pregiudizio** come pensiero definitorio che la realtà deve confermare, un **linguaggio** oscuro che si nasconde in terminologie tecniche, che occulta invece che chiarire, che allontana invece che avvicinare rappresentano altre criticità che dovrebbero essere affrontate per allargare le maglie di un rapporto che congela e toglie significato a quel delicato lavoro che è stato posto come primo vertice e che è la ricerca della tutela del minore. Rispetto a questi due temi il magistrato e lo psicologo possono trovarsi a distanze polari. In modo volutamente provocatorio si può dire che il pensiero del magistrato è segnato dal pregiudizio negativo per il quale tutto è potenzialmente falso finchè non si dimostra la verità, mentre per lo psicologo è vero il contrario, cioè il pregiudizio positivo lo porta a pensare che tutto sia vero finchè non si dimostra il contrario. Altrettanto diverso è il rapporto che queste due figure intrattengono con il mondo del linguaggio. Il magistrato teso, per dovere professionale, al rispetto dei codici è spinto a cercare l'omologazione, la conformità, l'invarianza perchè nel dettato "la legge è uguale per tutti" c'è la necessaria rinuncia al soggettivo e all'arbitrarietà. Per lo psicologo, e più in generale per il cultore delle scienze umane, il linguaggio rappresenta la via maestra per la ricerca della differenza.

Nell'avvicinarsi all'Altro si presta attenzione alla quota di simbolico, unico e irripetibile che sta dietro alle parole. Si va alla ricerca del dizionario privato ed intimo di ognuno.

Riconoscere queste differenze, discuterle, tenerle in considerazione rappresenta l'unico modo per cercare di avvicinare un'ipotetica neutralità, che non è rappresentata dall'idealistico pensiero di avere la verità in mano, ma piuttosto l'atteggiamento mentale di equidistanza dagli eventi che ci si presentano e che devono essere interpretati.

Un altro elemento critico che riteniamo di dover sottolineare, perchè è un fattore ineliminabile delle relazioni umane - anche quelle professionali - è la componente di **ambivalenza** presente. Con questo termine intendiamo definire i rapporti tra le persone come rapporti sempre accompagnati da qualità emotive, competenze professionali e posizioni di potere di segno diverso che alternativamente prendono il sopravvento le une sulle altre.

Se prendiamo in considerazione il primo aspetto, quello che rimanda alle *qualità emotive* di una relazione dovremmo riconoscere che nei rapporti in cui prevale la qualità dell'equilibrio sono riconosciuti, accettati ed integrati sia gli aspetti buoni che quelli cattivi, quelli di funzionamento che quelli di mal-funzionamento. Il riconoscimento dell'ambivalenza si esprime nella capacità di riconoscere in sè e negli altri la contemporanea presenza di pregi e difetti, rinunciando definitivamente all'ideale di una relazione a-conflittuale, di totale condivisione che rimanda ad una qualità simbiotica e quindi di mancata differenziazione reciproca. Accettare la qualità ambivalente della relazione significa non accontentarsi di visioni parziali dei rapporti con gli altri che di volta in volta sono sentiti come totalmente buoni o totalmente persecutori. Nel primo caso avremmo l'attenzione di aspettarci e magari favorire una sana differenziazione e quindi anche conflittualità che mobilita pensieri ed energie, nel secondo caso dovremmo cercare di scoprire l'aspetto positivo, di collaborazione temporaneamente occultato dalla difesa e dal sospetto che fa sentire quella relazione completamente negativa.

Anche nella sfera delle *competenze professionali* ritroviamo questa ambivalenza per la quale ad esempio ognuno sente che in alcuni momenti è dotato di *maggiori* strumenti di conoscenza per leggere gli eventi, mentre in altri momenti si riconosce con *minori* dotazioni. Poder riconoscere questa dissimmetria mobile, che spinge gli operatori a sentirsi alternativamente in posizione up o in posizione down, favorisce la tolleranza di incertezze, riconosce il bisogno dell'altro come soggetto indispensabile per portare a termine progetti condivisi e alimenta il desiderio per un linguaggio veramente comunitativo, che veicola informazioni sugli altri, su sè (in termini professionali) e sul processo di lavoro.

Consequenziale a queste ambivalenze è anche la questione del *potere* e di chi lo detiene. Anche questo, all'interno della dissimmetria mobile di cui si accennava in precedenza, perde le sue qualità di un potere che sta sempre dalla stessa parte e viene gestito sempre dalle stesse persone. Dovremmo chiederci, Quale potere? Il potere della decisione non può che essere del magistrato, ma il potere della conoscenza sociale e psicologica attiene prevalentemente a figure professionali diverse dal magistrato. Certamente il potere di quest'ultimo è un potere riconosciuto e spesso temuto, ma questo non significa che sia un potere superiore. Il potere rimane potere, ciò che cambia è l'ambito in cui si esercita questa funzione ed ogni figura professionale, quale essa sia, si deve riconoscere il potere che la propria competenza gli conferisce. Legittimarsi come portatore di conoscenza, parziale e per questo bisognosa di integrazione, dovrebbe aiutare alcune figure professionali ad abbandonare pericolose posizioni di sudditanza ed appiattimento alle funzioni di altri.

Di questo vertice sono stati accennati solamente alcuni nodi critici, altri possono essere identificati, ma quello che ci preme sottolineare è la necessità di prestare attenzione alla dimensione relazionale - che come si sarà capito non viene intesa in senso intimististico - del lavoro nel settore della giustizia minorile. Curare la relazione, significa quindi prestare attenzione a tutti quei fattori che possono facilitare o al contrario bloccare la comunicazione, il pensiero e quindi in definitiva la collaborazione con le altre figure professionali.

Eravamo partiti dal triangolo come forma geometrica esplicativa dei diversi livelli che si intersecano e che danno forma agli interventi giuridico-sociali di cui abbiamo parlato. Potremmo pensare ad un ulteriore livello integrativo, che trasforma il triangolo in un prisma, nel quale i tre vertici trovano un tempo ed uno spazio di esplicitazione e confronto. Questo quarto vertice lo pensiamo come al polo formativo della professionalità. E' attraverso una costante attività di **formazione** congiunta che i nodi critici possono incontrare la parola per essere definiti e il pensiero per essere affrontati, se non del tutto eliminati. E' attraverso questa attività che è possibile cercare di "dare una forma" ad una funzione professionale così complessa, che accomuna magistrati, giudici onorari, operatori professionali diversi qual'è quella di dare una risposta al bisogno di tutela del minore.

Mi piace concludere pensando che i temi trattati in questa sede possano trovare la sintesi in un pensiero unitario sull'etica del nostro lavoro. Cito per esteso un riferimento di E. Enriquez sull'etica nelle organizzazioni moderne che mi auguro possa rappresentare un'importante stimolo di riflessione. Enriquez parla di **etica della finitezza** come di un'etica che "*definisce i comportamenti umani*

per il ruolo che svolgono nell'irrigidire, omogeneizzare ed eventualmente distruggere le strutture e gli uomini o, al contrario, per la loro spontaneità e la loro capacità di favorire il processo di autonomizzazione;

per la loro capacità di rendere conto non soltanto dell'attività di pensiero e del piacere ad essa connesso, ma anche delle passioni, delle paure, delle sofferenze, delle limitazioni che riguardano la vita;

per la loro disponibilità e il loro coraggio ad accettare l'impotenza, la presa di coscienza dei limiti, la messa in questione dell'identità, le ferite narcisistiche, la finitezza e la mortalità.

*... Tale etica esige uomini dotati di **passione**, senza la quale l'immaginazione non può emergere, di **giudizio**, senza il quale nessuna realizzazione è possibile, di riferimento ad un **ideale**, senza il quale il desiderio non abbandona la sua forma arcaica, di accettazione del **reale** e dei suoi vincoli, senza di cui i sogni più ambiziosi rischiano di trasformarsi in incubi collettivi."*